



**È morto
Cesare Marchi,
scrittore
e giornalista**

È morto ieri mattina a Villafraia, presso Vercana, lo scrittore e giornalista Cesare Marchi (nella foto), autore di molte biografie di successo, nonché del fortunato manuale *Impariamo l'italiano*; aveva 69 anni. Muovendosi tra la storiografia e la filologia, Marchi aveva pubblicato libri sempre improntati alla semplicità, rifiutando ogni specialismo. Dopo aver insegnato nelle scuole, Marchi era diventato giornalista, collaborando, fra l'altro, con il «Giornale Nuovo». A PAGINA 13

NEL CIELO DELLA CROAZIA

Gli aerei federali rompono la tregua e attaccano due velivoli europei in missione di pace. Uno si salva, l'altro colpito da un missile. Belgrado sospende il capo dell'aviazione

Mig serbo abbatte elicottero Cee

Uccisi quattro militari italiani e uno francese

Il ricatto contro la pace

ADRIANO GUERRA

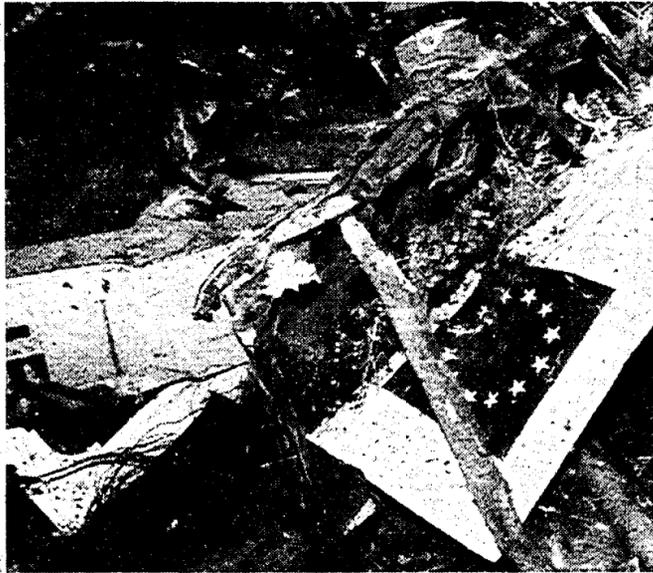
C'è - lo sappiamo, lo vediamo ogni giorno - un'Italia che fa il suo dovere. Un'Italia di gente onesta, il magistrato che vive nella casa-bunker e che non dà tregua alla mafia, il giovane che trascorre il tempo libero in un centro di volontariato, il sindacalista che si batte perché l'extracomunitario approdato con tante speranze nella sesta o settima potenza industriale del mondo possa godere degli stessi diritti dell'uomo bianco. A quest'Italia appartengono anche i quattro nostri connazionali caduti, insieme al loro collega francese, sul cielo di Croazia mentre stavano compiendo una missione di pace. Certo non possono bastare queste parole per lenire il dolore delle famiglie in lutto. Ora che la guerra non è più qualcosa che entra nelle nostre case tra uno spot e l'altro della tv, ci sono però impegni da rinnovare e altri da prendere. C'è chi avanza l'ipotesi che si sia di fronte ad un incidente, ad un semplice, seppure ingiustificato, errore, ed è certamente bene non anticipare le conclusioni cui si potrà giungere dopo avere verificato nel modo più attento i fatti. In ogni caso è difficile negare però che si sia di fronte non soltanto ad un vile atto di aggressione, ma - e anche nel caso di errore - ad un atto di guerra, e per giunta contro forze neutrali, compiuto in violazione di uno stato di tregua che era stato firmato dalle parti. Né c'è solo questo. La tregua era stata proposta dall'Onu e accettata dalla Croazia e dalla Serbia per dare una soluzione politica al conflitto. Chi a Belgrado ha dato l'ordine di attaccare e di abbattere sul cielo croato l'elicottero italiano ha dunque colpito - e forse deliberatamente - la prospettiva stessa di una soluzione politica. Ma chi può aver dato il via ad un atto tanto grave?

I responsabili stessi della politica serba o qualche gruppo autonomo, qualche «signore della guerra» e proprio allo scopo di colpire anche coloro che in Serbia avevano accettato il progetto di soluzione proposto dall'Onu? Sarà il comportamento stesso dei dirigenti serbi a fornire nelle prossime ore una risposta alla domanda. In ogni caso è evidente che l'ordine di colpire gli elicotteri della Cee non nasce dal nulla. Esso è da vedere in primo luogo come il frutto dell'ostinato tentativo messo in piedi dai dirigenti serbi di negare il diritto all'autodeterminazione e alla separazione alle repubbliche dell'ex Jugoslavia. Di fatto essi hanno continuato a non prendere atto del fatto che la Jugoslavia non esiste più, che oggi le parole «governo federale», «esercito federale», nascondono solo gli obiettivi egemoni del nazionalismo grande serbo. Ecco allora che si precisa l'impegno che di fronte ai caduti di Croazia possiamo e dobbiamo prendere. Occorre intanto che i dirigenti serbi rispondano dell'atto aggressivo compiuto e s'impegnino, insieme a quelli croati, a far sì che in nessun caso le forze e gli uomini della Cee o dell'Onu siano coinvolti nel futuro in operazioni militari. Occorre poi, e soprattutto, operare perché il tenue filo della pace messo in piedi con tanta fatica non venga reciso e perché tutti gli impegni già presi - incominciando da quelli relativi al riconoscimento di tutte le repubbliche ex jugoslave che hanno scelto la via dell'indipendenza - siano rispettati. Coloro insomma che hanno voluto colpire l'elicottero della Cee devono sapere che il loro atto criminale non metterà in nessun caso fine agli sforzi perché si possa giungere alla pace.

Fuoco sugli elicotteri della Cee: uccisi 4 militari italiani e 1 francese. Due velivoli della Comunità europea con a bordo osservatori con il compito di far rispettare la tregua in Jugoslavia sono stati colpiti dalla contraerea serba nella regione di Varazdin non lontano da Zagabria. Uno è stato abbattuto, l'altro costretto all'atterraggio di emergenza. Belgrado ammette e si rammarica. «Puniremo i colpevoli».

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

ZAGABRIA. La tregua è stata rotta alle 14 e 10. Un missile aria-aria sparato da un Mig 21 dell'aviazione serba ha centrato e distrutto a 80 km a nord-est da Zagabria un elicottero degli osservatori Cee. Quattro italiani e un francese sono rimasti uccisi. Un altro elicottero della Comunità europea è stato costretto ad atterrare dopo aver assistito impotente all'abbattimento del velivolo dei colleghi. Solo in tarda serata l'armata federale ha ammesso che uno dei suoi caccia era responsabile dell'attacco esprimendo profondo rammarico e annunciando un'inchiesta per determinare le cause del «non desiderato e tragico incidente». E il provvedimento è arrivato subito dopo. La presidenza jugoslava, riunita in seduta straordinaria, ha sospeso dall'incarico il comandante dell'aeronautica e della difesa antiaerea - federale - generale Zvonko Jurjevic. Aggiungiamo che la cronaca radio dall'elicottero costretto ad atterrare. «Non sparate, non sparate. Atterriamo e lasciamo l'elicottero», hanno gridato i militari in contatto con la torre di controllo di Zagabria. La registrazione dei messaggi è stata fatta udire in una conferenza stampa del vicepresidente croato Tomac.



I rottami dell'elicottero della Comunità europea abbattuto dal Mig dell'aviazione federale jugoslava

ALLE PAGINE 3 e 4

Sdegno e allarme mentre a New York l'Onu si riunisce per l'invio dei «caschi blu». Il governo e le forze politiche italiane reagiscono con durezza: «Punire i responsabili»

Roma richiama l'ambasciatore

Condanna unanime per l'aggressione dell'aviazione serba è stata espressa da tutto il mondo politico italiano. Il governo ha annunciato di aver richiamato a Roma per consultazioni il proprio ambasciatore. Il Presidente Cossiga si è dichiarato profondamente colpito. L'Italia ha chiesto alla Presidenza della Cee la convocazione urgente dei ministri degli esteri della Comunità.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Il governo italiano ha deciso di richiamare per consultazioni a Roma il proprio ambasciatore in Jugoslavia e ha chiesto alla presidenza della Cee la convocazione urgente del consiglio dei ministri degli esteri della Comunità. Lo ha annunciato in Senato ieri sera il sottosegretario agli esteri Claudio Vitalone, che ha parlato in assenza del ministro De Michelis (in missione all'estero). De Michelis, raggiunto per telefono, ha dichiarato che questo «vile atto di aggressione a osservatori neutrali rischia di interferire gravemente con

GIUSEPPE F. MENNELLA

processi negoziali in corso, e può configurarsi come un premeditato sabotaggio di questi processi. L'immediato accertamento delle responsabilità - ha aggiunto il ministro italiano - è la premessa di ulteriori passi e iniziative a livello politico, che dovranno essere compiute di concerto con i partners europei». Anche il presidente della Repubblica Cossiga ha rilasciato una dichiarazione e si è detto «profondamente colpito

per la sorte dei nostri militari e per il fatto che siano state così bruscamente interrotte le speranze di una tregua definitiva nelle martoriolate terre jugoslave». Parole analoghe sono state pronunciate dai presidenti delle due Camere, Nilde Iotti e Giovanni Spadolini. La condanna per l'attacco dell'aviazione confederale serba e la solidarietà coi familiari delle vittime sono state espresse dai segretari di tutti i partiti e dai rappresentanti dei gruppi parlamentari intervenuti in Senato dopo l'esposizione del sottosegretario Vitalone. Achille Occhetto ha ribadito il pieno sostegno ai militari e ai diplomatici italiani impegnati nell'arduo compito di concorre ad una soluzione di pace. Il repubblicano La Malfa, il liberale Altissimo e il radicale Pannella hanno criticato la politica europea verso la Jugoslavia.

A PAGINA 5

Il sergente Matta è morto nel giorno del suo compleanno

MICHELE SARTORI ANNA TARQUINI

Il sergente maggiore Marco Matta è morto proprio il giorno del suo 28° compleanno. Era alla sua prima missione all'estero ed è stato abbattuto insieme con il tenente colonnello Enzo Venturini, il maresciallo Silvano Natale, il maresciallo Silvano Natale, il maresciallo capo-tenente Lorenzo Ramacci, 33 anni di vita, appartenente al reggimento «Rigela», il nome di una stella. Pare non fossero volontari ma «comandati». Del resto, per una simile missione erano stati scelti i più esperti.

tingente italiano in Libano. Con lui aveva altre volte lavorato il maresciallo Natale, più di vent'anni di esperienza; terremoto in Friuli, terremoto in Irpinia, Valtellina e poi il Libano. Tutte le vittime, anche Vincenzo Ramacci, 33 anni di vita, appartenente al reggimento «Rigela», il nome di una stella. Pare non fossero volontari ma «comandati». Del resto, per una simile missione erano stati scelti i più esperti.

A PAGINA 3

Watergate a Mosca Il Kgb spiava Eltsin «Gorbaciov sapeva»

Watergate a Mosca: secondo rivelazioni partite dagli uffici della procura russa Mikhail Gorbaciov sapeva che il capo del Kgb dell'Urss, Kruchkov, e il suo segretario, Boldin, conducevano indagini illegali su Boris Eltsin e altri uomini politici russi. I documenti sequestrati al Cremlino dopo il golpe sono ora di competenza della magistratura russa che potrebbe decidere di aprire un'inchiesta sull'ex presidente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Emerge, nella Mosca dei misteri e dei dossier opportunamente «fuggiti» dalle casseforti riservate, un «Watergate» sovietico. Un giornale ha messo le mani su documenti supersegreti da cui emerge che il Kgb di Kruchkov e il capo dell'apparato presidenziale sovietico, il golpista Boldin, spiavano gli avversari politici di Gorbaciov e quest'ultimo firmava e annotava i rapporti. Mikhail Gorbaciov non ha mai

utilizzato nella lotta politica le informazioni che aveva ma, per il codice russo, l'abuso di potere, previsto dall'articolo 170, prevede anche la reclusione. Per i dirigenti della procura russa ci sono ragioni per indagare su questi fatti. L'obiettivo della fuga di notizie potrebbe essere quello di colpire, oltre l'ex presidente dell'Urss, anche lo stesso Eltsin, considerato continuatore della politica di Gorbaciov.

A PAGINA 8

Una dettagliata indagine del Censis sul fatturato economico della criminalità organizzata. Ogni anno un giro di affari di 20mila miliardi. In Sicilia 8 appalti su 10 vanno alle cosche

I conti in tasca alla Mafia Spa

CARLA CHELO GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. È la mafia padrona, la grande impresa del crimine, moderna ed efficiente, duttile, «trasformistica», ma anche violenta e vendicativa. Fatturato: 20mila miliardi l'anno, e gli appalti pubblici sono ormai la seconda «voce» del bilancio (3.700 miliardi di lire, 19,1 per cento). L'Italia deve a questa «azienda» un tragico primato, siamo infatti l'unico paese, tra quelli più industrializzati, a registrare un'impennata di delitti piccoli e grandi. Il ritratto della «Crime Company», della criminalità organizzata (mafia, 'ndrangheta, camorra e tutti gli altri professionisti del crimine), è contenuto in un rapporto di 280 pagine, redatto dal Censis e dal Cds e presentato ieri a Roma. Da ci-

fre, analisi, tabelle, emerge un'inquietante certezza: la mafia è dentro lo Stato, ne determina le decisioni, i comportamenti, i meccanismi. In Sicilia, 75 appalti pubblici su cento vengono «intercettati» dalla criminalità organizzata. E la «Crime Company» cresce sempre più, ora punta al terziario, crea società finanziarie, assalta la gestione dei servizi di pubblica utilità. Giovanni Conso, ex presidente della Corte costituzionale, è più pericoloso del terrorismo. Come combatterlo? Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, chiede una grande mobilitazione morale «come ai tempi del terrorismo».



Vincenzo Scotti

Intervista a Scotti: «Sì, è vero siamo in pericolo»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La criminalità rappresenta il terrorismo degli anni Novanta. Lo teme anche il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti che in un'intervista afferma: «In pericolo è la democrazia». Poi il ministro annuncia riteocchi al piano antimafia del governo. Le tre forze di polizia saranno divise secondo

criteri geografici e di «interesse». Cioè si occuperanno chi dell'una chi dell'altra cosca. Almeno in prevalenza, ha spiegato Scotti. Sulla necessità dell'uso di leggi eccezionali il ministro ha risposto: «L'eccezionalità sta nell'applicare le leggi. Ci vogliono amministrazioni pubbliche oneste e gente che partecipa».

A PAGINA 12

La strana storia della bestemmia

ALFONSO M. DI NOLA

Chi bestemmia commette reato: lo affermano, concordano anche il cardinale Oddi, che teme la depenalizzazione. Ma va ricordato che soltanto con il rigorismo, cattolico e riformato, l'innocuo termine «bestemmia», di origine greca, si caricò di significati religiosi e canonicamente punitivi: giacché, alle origini, esso significava soltanto l'offesa e l'oltraggio diretti contro qualsiasi persona. Il cristianesimo, seguendo la legislazione dell'Antico Testamento, al posto dell'uomo comune oltraggiato, pose la divinità, poi i santi e le varie epifanie del divino. L'ebraismo era stato ancora più estremistico, poiché sollevava a crimine passibile di dure pene fino alla morte il solo pronunciare il nome di Dio, che circondò di tale intensa numinosità da trasmetterlo in una forma fonetica della quale non conosciamo la lettura.

Nel corso dei secoli, il bestemmiatore è stato oggetto di aspre persecuzioni che si sono calate nei codici penali, testimoniando un tipico caso nel quale la norma di diritto pubblico è fondata su un'istanza di tenore strettamente religioso. Lentamente corroso dalla critica il mondo mitologico si disfatto e siamo passati ad una società che, in concreto, ha credenze religiose soltanto vagamente residue o che l'impegno religioso ha trasferito ai problemi ben più essenziali, quali quelli della pace e della giustizia. Le fumose e intricate teologie della bestemmia che riguardavano la violazione del primo comandamento («non nominare il nome di Dio invano») sono affondate nell'archeologia erudita; e parallelamente la giustizia penale in Europa ha ormai vanificato quella normativa antiblastema che, nei secoli scorsi, originava addirittura la costituzione di società contro la bestemmia ed era divenuto uno dei residui tabù conclamati da avvisi pubblici, il «non bestemmiare» che invadevano, con il «non spuntare in terra», le pareti dei treni

degli autobus. Ora, la carica offensiva contenuta nella bestemmia, come lesiva di una sensibilità divina angosciata dal contenuto della parola umana trasgressiva, era certamente la tipica forma di una psicologia aggressiva che deriva ad entità immaginarie la colpa e l'origine di eventi negativi e di fallimenti individuali. E il suo meccanismo si qualificava per la sua caratterizzazione automatizzata e inconsapevole come ripetizione di modelli verbali recepiti passivamente e spesso protetti da forme eufemistiche («marosca» al posto di «madonna», e simili). D'altra parte della bestemmia si avvaleva soltanto chi in qualche modo credeva nelle entità antiche provocate dal sacrificio.

Tutte queste cose appartengono ad un mondo sepolto, ed è da notare che l'agurato e retrovivo ritorno alla severità degli autobus. Ora, la carica offensiva contenuta nella bestemmia, come lesiva di una sensibilità divina angosciata dal contenuto della parola umana trasgressiva, era certamente la tipica forma di una psicologia aggressiva che deriva ad entità immaginarie la colpa e l'origine di eventi negativi e di fallimenti individuali. E il suo meccanismo si qualificava per la sua caratterizzazione automatizzata e inconsapevole come ripetizione di modelli verbali recepiti passivamente e spesso protetti da forme eufemistiche («marosca» al posto di «madonna», e simili). D'altra parte della bestemmia si avvaleva soltanto chi in qualche modo credeva nelle entità antiche provocate dal sacrificio.

MONICA RICCI-SARGENTINI

A PAGINA 14

A PAGINA 11